B. 12

TRIBUTO
DI BEN DOVUTE LODI
UMILIATO
AL MOLTO REVERENDO PADRE
AGOSTINO MARCHI
DA PESCIA
GUARDIANO ATTUALE DEI CAPPUCCINI
DEL CONVENTO DI PISA
CHE CON PROFONDA DOTTRINA
ROBUSTA ELOQUENZA E FRUTTUOSO ZELO
HA PREDICATO
NELLA PRIMAZIALE DI DETTA CITTA'
LA QUARESIMA DEL 1803.

IN PISA
DALLA STAMPERÌA PIERACCINI
Con Approvazione.

SONETTO

Udite, o Cieli, i forti accenti, udite
Voi Terre, e Mari i portentosi accenti,
Che avvivano qual rugiada i bei nascenti
Fiori, e qual pioggia l'erbe arse, e smarrite.

Per ritrarci AGOSTIN d'aspre romite
Balze, nidi d'orrori, e di serpenti,
Siccome Aquila i Figli, in su i possenti
Suoi vanni Ei n'alza a placid'aura, e mite.

Uditel, Genti: Ei fà stillare il mele
Dai duri sassi, e in santi, ed inquìeti
Modi fa dolce manna assenzio, e fele.

E chiedete a Siòn, perchè i suoi lieti
Giorni in tempo fur volti atro, e crudele;
Dirà: io non udiva i miei Profeti.

G. B. V.

SONETTO

Se cheta aura divina in van penètra
Il cor dell' Empio in vil letargo involto;
Se allo scoppiar dei folgori lo stolto
Dal suo torto cammin punto s' arretra;

Or tu vanne Agostino, e l'urta, e spetra,
Il forte labro in alto stil disciolto,
Pria che sul dorso ai venti in mezzo a folto
Nembo l'ira fatal piombi dall' Etra.

Disse l'ETERNO: e oh! qual sconvolge, e assale
Voce, che in sen d' Alfea freme, e rimbomba
Dal petto dell' Eroe più che mortale.

Alfin tra meraviglia, e tra spavento
L' Empio riscosso, ah! che di DIO la tromba,
Gridò, tuona in Costui, ed io nol sento?

Di un Ch. della Conv.

SONETTO

Oh quanto è ver che su gli umani affetti
Ragion, figlia del Ciel, reina siede;
Nè involontario il fren, se lor nol cede,
Posson di man rapirle i rei soggetti!

Ma spesso avvien che senso vil l' alletti
Sciolga i ribelli, e se in orgoglio eccede
Stringa lei stessa, quando men sel vede
Dei lacci, onde i suoi servi eran ristretti.

In noi gemea Ragion egra e dimessa,
Ma, Tu Nunzio del Nume, a lei rivolto,
Sorgi, dicesti; oblierai te stessa!

Il rimprovero acerbo appena intese,
Che pria cuoprissi di rossore il volto,
Poi ruppe i nodi indegni, e il fren riprese.

SONETTO

Vestite carne, ignude ossa insepolte:
E la carne coprì quell' ossa algenti.
Tu, spirto, soffia in lor dai quattro venti,
E rendi ai corpi lor l'anime sciolte:

Soffiò lo spirto nelle membra, e folte
Vive schiere apparir d'uomin già spenti,
Che del Profeta ai sovrumani accenti
Fur di morte al poter l' alme ritolte.

Tu pur, Sacro Orator, di voce armato
Piena di DIO, che la ragion rischiara,
Me ritogliesti estinto a peggior fato.

Or qual tornerà voce alta sì rara,
Che infiammando m' avvivi il cor gelato,
Se torni in preda alla sua morte amara?

SONETTO

Sull' erte cime del selvoso Orebbe
Colà nell' antro lo zelante vecchio
Vide il sacro, ed orribile apparecchio
Che qualor fra noi scende, a DIO si debbe.

Surse voce sonora, e allor che crebbe
Tremar le rupi; qual fiammante specchio
Rosseggiò l' alto monte, indi all' orecchio
Suonò grata un' auretta, e piacer n' ebbe.

Curvò sul suolo la canuta testa,
E ricoperto del selvaggio ammanto,
La sorte intese all' empio Re funesta.

Scuote i sassi Costui, fiamme di santo
Zelo mi vibra al cuor, dolce mi desta
Dal pigro sonno, e non mi struggo in pianto?

D. C. L. G.

SONETTO

D'oscura notte nel profondo orrore
Torbida sorge aquilonar tempesta;
E di furie spiranti ira e furore
Maligno stuol contro la Fè si desta.

Del Turbo rimugghiante il reo fragore
Forte rintuona in quella parte, e in questa:
E per un freddo insolito tremore
Ogni fronte divien pallida e mesta.

Ma tu, Sacro Orator, l'alto periglio,
Che già n'è sopra, e già minaccia e preme
Miri sicuro con asciutto ciglio,

E caldo di magnanimo ardimento,
Mentre smarrito ognun palpita e teme,
L'impeto affronti del fatal cimento.

SONETTO

Fuor delle Catadupe il Nilo sbalza
Seco traendo nevi liquefatte,
Sè con sè stesso fieramente incalza,
E tutte intorno, e rupi, e selve abbatte.

Confuso, orrido grido allor s'innalza
Da quelle cieche genti stupefatte . . . .
Ma fuor dal suol già bionda messe s'alza,
Nè più il timore i loro cor combatte.

Così Sacro Orator ai nostri giorni
Tu siei, che il nostro sterilito Egitto
Nilo divin, di sacra messe adorni.

Tu, cui eloquenza dà le prime palme,
Tu, che parli di DIO con zelo invitto,
Che scuoti a un tempo, e dai la pace all'alme.

Del Dott. Satiro Tellini

SONETTO

Che deggio dire? O d'Eloquenza Fonte
Cui tal non ebbe nn giorno o Roma, o Atene?
Entro del mio pensier Rima non viene
Del tuo valor che non sia manca a fronte.

Che giova dir tua voce aura, che in fronte
Rinverde al giusto, e fà fiorir la spene,
Che vento poi sterminator diviene
De' vizj, più che d'elci Euro sul monte?

Tu pensi e parli, fuor del mortal uso,
Divine cose, e divin spirto puote
Giunger soltanto di tue lodi al segno;

E non d'umana lingua infernie note,
E men poi d'Uom, com' io, mal colto ingegno
In amara tristezza involto, e chiuso.

Di G. C. P.

SONETTO

Grazia che mai non puoi? trionfi d'alto
Segretamente dell'altrui durezza,
Vinca il dimante pur vinca lo smalto,
Non vincerà giammai la tua fortezza.

Un ostinato cor cede all'assalto,
E lo perchè non sà, di tua dolcezza
Reca alla gloria tua vago risalto
Un cor, che ti sprezzò, nè più ti sprezza:

Ma libera me pur libero vuoi,
Io senza te non voglio il pentimento,
Tu senza me salvarmi ora non puoi;

Se guardo a Te del tuo voler contento
Io sono, e spero ne' bei genj tuoi,
Se a me del mio voler solo pavento.

SONETTO

Si prende argomento dalla nobilissima Predica della Religione, che fece l' Oratore contro quegl' Increduli, che si chiamano volgarmente Spiriti Forti.

O tu, che il capo in sacre nubi ascondi
Sovrastando terribile ai mortali,
Parte svelata in raggi trionfali,
Parte d' abissi involta ardui profondi

Religion che fai? che non rispondi
Coi portenti, gli Oracoli, e gli strali
A la rea Turba, che ne' tuoi fatali
Aditi osa aggirar gli sguardi immondi?

E non l' ira del Nume, e non fragori
Teme di tuono, ma feroce insulta
I Templi, e l' Are tue sparge di fiori.

Che fai? che indugi? e ti rimani inulta?
Ma parli. Hai vinto. Gelano gli empi cori,
Nelle lor fronti tua vendetta è sculta.

CANZONE

Sopra lo Zelo impareggiabile, e la rara Eloquenza del Sacro Oratore.

Vapor sull' etra asceso
Per virtude Febea, se indi sul suolo
D' onde partì, converso in dolci stille
Cade, allor mille, e mille
Piante, che il caldo Polo
Ne' giorni estivi languir fea, ripreso
Il maschio lor vigore
Prometton divenir liete, e feconde
Pe' vaghi fiori, e fronde:
Ma se sovente il nutritivo umore
In lor non si trasfonde,
Mancano alfine, e si dispera in tutto
Il già promesso desiato frutto.

Tal periglioso evento,
Sacro Oratore, agli incostanti petti
Sai, che sovrasta, se agli accolti semi
Di virtù, tolga, o scemi
Altri de' sacri detti
L'umor vital, nel penetrar non lento.
Lunge dal tuo gran zelo
Idea sì vil: per lungo aspro sentiero,
Provido in tuo pensiero.
Voli nè ti ritien vecchiezza, o gelo,
Per ricondurne al vero;
E oh qual coll' onde di Dottrine sante
Bagni dei cor le sitibonde piante!
Come dai labbri tuoi,
Quasi da ricca vena, eletti fiumi
Escono d' Eloquenza! Ogni tua voce
Urta ne' cuor veloce
E fà stillar da lumi
Con dolce forza un doppio pianto a noi;
O la virtude esalti,
O vibri al vizio i tuoi pungenti strali;
Chi può ridir mai quali
Tu muova adesso poderosi assalti?
L'armi di lui fatali
Or tu le rendi, onde non più s'adori
L'idol fra noi di perniciosi errori.

Di sacre Trombe al suono
Vide la prisca età cadere a terra
Gerico invitta, e nelle sue ruine
Sortir funesto fine,
Esposta a crudel guerra.
Sotto mistico vel quel forte tuono,
Che tal chiuse vigore,
Esprime il suono dei divini accenti,
A trionfar possenti
A spargere ne' cor speme, e terrore.
Tu da remote genti
Recasti a noi l' espugnatrice Tromba,
Che sovra l' alme, oh Dio! quanto rimbomba.
Chi più rammentam' ora
Quelle che Tullio estinse ostili fiamme,
Che minacciar la libertà latina
Dell' ultima rovina?
Forza d' un dir, che infiamme
I cor, fù quella, onde serbata allora
L' alta fù di Quirino
Sede superba da immortal periglio
Tu con arte, e consiglio,
Con sorte pari all' Orator d' Arpino
Eterno intimi esiglio
De' vizi al nero stuol; Tu estingui il fuoco
De' cupi affetti, onde già fummo giuoco.

Stupor dunque qual fia,
Se nuovo io scerna in Te Mosè, che a riva
Salvo trasse Israel di mezzo all' onde
Dell' Eritreo profonde?
Al tuo gran zel s' ascriva
Alla facondia tua, se l' onda ria
D' un mar assai più infido
Salvi scampammo del nemico a scorno.
Tu con stil forte adorno
N' additasti le sirti, e il porto fido:
Veggio in sì fausto giorno
Darsi per Te, d' amor pegno verace
Baci, e amplessi fra lor Giustizia, e Pace.
Ve' come lieto in volto
Appar l' Agricoltor, poichè la messe
Con ferro adunco dallo stel recise!
Su quella in varie guise
Posa; e le membra oppresse
Par, che ristauri, il guardo in lei rivolto.
D' ugual piacere erede
Esser dei Tu; Tu molto oprasti, e tutti
Furon poi nostri i frutti:
Qual merti eterna Laude, e chi nol vede?
Ma i desir tuoi ridutti
In DIO, la sdegni umil; sol del tuo zelo
T' è l' opra stessa, e premio degno il Cielo.

SONETTO

Ben' ha sulla tua lingua il Cielo infuse
Le profetiche un tempo alte parole,
Che aprir dell' Eritreo l' onde confuse
E piovver manna ed arrestaro il Sole.

Poichè, Sacro Orator, voci non use
Da umano labbro, e pur elette e sole
Il tuo stil dentro all' alme aureo diffuse,
Qual dolce susurrando aura che vole.

Ma il nostro ingrato cor le tue vittrici
Voci non cura, o lor contrasta audace
Con voglie di ribelle ardor nudrici.

Ah! se pietà, che in te parla, alfin tace,
Chi spoglierà per noi dell' ire ultrici,
Quel sangue che versò Giustizia e Pace?

SONETTO

Soave sibilar di fresca auretta
Che i rugiadosi fior vezzeggia e molce;
Turbo spirante sù montana vetta
A cui rovere antica invan si folce;

Pioggia minuta, che distilli dolce
Nell'ore estive a dissetar l'erbetta;
Grandin petrosa, che di man bifolce
L'opra e i tesor d'Autunno a guasto metta;

Rio, che placido serpe e si diffonde
In arido verzier; gonfio torrente
Superbo vincitor d'argini e sponde,

Immagin sono del sermon possente,
Che dalle vie dell'Erebo profonde
Al Ciel richiama la pentita gente.

SONETTO

Dunque allor sol che sull' Enfrate in pianto
Fra l' Assire catene ebbe a sedersi
Seppe Israel con Geremia dolersi
Delle ruine del suo Tempio Santo?

L' Efod mistico allora, e il bianco ammanto
Sacerdotal pianse squarciati, e sparsi
Del Santuario i sassi, ove giacersi
Il Bifolco si vidde al Gregge accanto?

Piangere doveva allor, che udìa la fera
Minaccia dei Profeti alte ruine
Gridar all' Ara profanata, e al Tempio.

Pisa, su Te del Ciel già la severa
Voce tuonò: che fia se le divine
Vendette, e il ferro suo consegna all' Empio?

SONETTO

Godi che n'hai ragion; folle e bugiardo
Sempre non è chi l' Elicona ascende;
Oh! quante Agnelle al buon Pastor mai rende
Sacro Orator, quel tuo parlar gagliardo!

Vidi Satan con disdegnoso sguardo
Mirarti, e voci sollevare orrende:
Chi è che le mie prede or mi contende?
Il veggo, e d'ira invan n'avvampo, ed ardo!

Ah! se per poco ancor la lingua snoda
Se non tace costui, de' miei sudori
Qual scarso frutto converrà ch'io goda!

Così dicendo, l'infocate labbia
Morse, e tornò ver l'infernali orrori
Fremendo in suono di dolor, di rabbia.

SONETTO.

Sulle forti ale del divino ingegno,
V' alzate sì per vie non tocche e ignote
Raro AGOSTIN, che dagli altrui guardi segno
Favvi, e grida Virtù: segual chi puote.

Quivi spirando di natura il regno
Dalle latebre lor cupe, e rimote
I desir folli in fuga, e l'uso indegno
Al suon volgete di possenti note.

E intanto noi, che con avida vista,
Figli d'Alfea, vi teniam dietro appena
Dir pur vorremmo i vostri pregi altrui

Ma di lor copia, e di lor luce a vista
Le voci al merto disuguali a nui
Lo stupor muto infra le labbra affrena.

EPIGRAMMA

Isacidum sacro Dominum vox consona plectro
Concinet, et nomen personet usque suum

Invisit placidus populum immeritumque salutis
Sustulit infestis hostis ab insidiis;

Sustulit eloquii, quô doctus, munere, polles,
Quo furibunda Pater, Daemonis ira cadit.

Hinc tibi Relligio magnum sine caede tropaeum
Explicat et laetum tollit ad astra caput.

SONETTO

Alludesi alla dotta Predica sulla incredulità dedotta artificiosamente dalla Parabola del Figliuol Prodigo.

Barbari Figli ingrati! è questo il mio,
Che a me pur vostra Madre onor rendete?
V' accolsi erranti; a questo sen dovete
La prima stola, ond' esser cari a Dio.

A stranie leggi, a menzognero, e rio
Nume rivolto il cor sedotti avete:
Con fronte ardita fermi in petto siete
L' ultimo darmi dispettoso addio.

Barbari Figlj! In simil guisa ardea
L' addolorata Fede; e il volo ormai
Ratta spignendo al Ciel, fuggir volea.

Grida AGOSTIN, t' arresta; io son tua scorta;
La Miscredenza insana, e tu nol sai,
Già calco al suolo .... impallidisce .... è morta.

Il Sac. Panini.

SONETTO

Quale di fiero alto muggito empiea
La vasta Selva la Numida Fèra,
Quando all'antro nativo i piè volgea
Per cruda fame oltre l' usato fiera.

Tale di rabbia, e di furor gemèa
Ebbro colui, che a' cupi abissi impèra,
Come provida man IDDIO stendèa
Per ritrar l'Alme alla superna Sfera.

Ma chi le ignite tenebròse porte
Schiuse di quel soggiorno atroce, e rìo,
Chi ne franse pietoso le ritorte?

Quegli AGOSTINO fu, che al Ciel ne aprìo
Libero il varco, e dall' eterna morte
Nostre Alme tòlse, e ricondusse a DIO.

Dell' Ab. Giacomo Garbini.

Special 90-B
38847

THE GETTY CENTER
LIBRARY